

Marcella Ciarnelli

ROMA Poche ore e Silvio Berlusconi ha fatto marcia indietro. Non è più disponibile alla riunione dei capi di governo Ue che il presidente di turno, il greco Costa Simitis, stava cercando di organizzare per lunedì a Bruxelles nel tentativo di trovare una posizione comune dei Quindici sull'Iraq. «Credo che sia perfettamente inutile incontrarsi», ha detto il presidente del Consiglio d'accordo, in questo, José María Aznar con cui ieri mattina si è a lungo intrattenuto al telefono. Chiudendo la conversazione con la richiesta al premier spagnolo di chiamare lui Simitis per comunicargli la sopravvenuta indisponibilità. Dopo la presa di posizione di Francia e Germania non è più il caso, dunque, di mettersi attorno ad un tavolo: «Bisogna evitare una frattura tra Europa e Stati Uniti che sarebbe una iattura». E, quindi, visto che l'impossibilità a trovare un accordo è fin troppo evidente, meglio disdire l'appuntamento che peraltro era ancora a livello informale ed è stato reso pubblico inopinatamente da Berlusconi.

Nel presumibile duro faccia a faccia con tedeschi e francesi Berlusconi e Aznar in testa si sarebbero trovati nella difficoltà di dover sancire la spaccatura dell'Europa. Meglio, quindi, rinviare. Anche perché in una sede ufficiale il premier italiano sarebbe dovuto andare nel concreto della sua posizione, oltre le consuete dichiarazioni d'amicizia verso gli Stati Uniti, bilanciata con la reiterata affermazione che ogni decisione per portare l'Italia in guerra dipende dall'Onu e non avverrà mai prima di un ampio confronto in Parlamento.

Intanto Berlusconi respinge l'ipotesi che lui avrebbe già risposto in modo incondizionato alla richiesta di Bush di essergli al fianco nel conflitto con Saddam. «Le parole del portavoce della Casa Bianca sono state male interpretate» ha detto ieri aggiungendo «siamo stati ricordati come amici, non come alleati incapaci di critiche».

« Il presidente del Consiglio vanta l'appoggio di Aznar e si pone a testa bassa contro la politica scelta da Chirac e Schroeder »



«A chi ci rimprovera, a sinistra, un'assenza in politica estera rispondo che l'Italia è stata presentissima. Sono stato al telefono con i protagonisti all'Onu...»

Berlusconi liquida Parigi e Berlino

«Inutile incontrarsi, bisogna evitare la frattura con gli Usa». Così facendo però spezza l'Europa



Il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schröder, in basso D'Alema

In verità, l'altro giorno Ari Fleischer ha testualmente detto che gli Usa «hanno un'enorme base d'appoggio» in Europa e come esempio ha portato anche «le recenti dichiarazioni del presidente italiano, che, sebbene gli italiani preferirebbero passare per le Nazioni Unite, sosterranno gli Stati Uniti», concetto ripreso ieri quando ha sostenuto che «l'Europa non è un monolite» e che è fatta di «governi con posizioni diverse e solo alcuni contrastano la politica di Bush».

L'Italia non è tra questi. Anche se Berlusconi cerca di ritagliare per sé un ruolo di grande tessitore insistendo sul ruolo del nostro Paese sulla scena mondiale. «A chi ci rimprovera, soprattutto qualcuno della sinistra, un'assenza negli ultimi tempi in politica estera rispondo che l'Italia è stata presentissima. Sono stato numerose volte al telefono con tutti i protagonisti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tuttavia ci sono poi situazioni in cui la riservatezza è d'obbligo per poter operare efficacemente. Sono presente come premier di un Paese importante, dal punto di vista economico e internazionale, per il numero di uomini impegnati nelle missioni di peace-keeping» ma poi «per la mia

veneranda età faccio un po' la parte del fratello maggiore: molto spesso, infatti, con dieci, quindici anni di esperienza in più posso dare consigli utili a tutti» tanto più che «i protagonisti della scena internazionale magari hanno 15, 20 anni meno di me e mi ascoltano. Anche perché sanno che sono un amico».

Bisognerebbe sapere il presidente Chirac cosa ne pensa. Ma Berlusconi come amico e «parente» rivendica il diritto a non rinunciare alla critica perché «gli amici sinceri, quando serve, devono anche criticare». Per raggiungere l'obbiettivo. «Bisogna evitare tutto quello che possa impedire il raggiungimento di quello che si vuole ottenere. Magari ne parleremo dopo, se le cose andranno in un certo modo. Solo poi, forse, potremo raccontare quale parte abbiamo avuto in questa

vicenda...Stiamo comunque giocando un ruolo positivo» dice ammiccando e lasciando intendere che lui le mani in pasta ce l'ha. Eccome.

Il messaggio è così lanciato a quei «ragazzi» che governano in Europa e altrove e non si vogliono mettere d'accordo. Con uno di loro si incontrerà a breve. Nella dacia di Putin, vicino a Mosca, il premier italiano arriverà domenica 2 febbraio «per una cena in famiglia», quindi anche con le ragazze di casa che, quando sono state sue ospiti a Porto Rotondo, lo chiamavano zio. Il giorno dopo visita di stato per affrontare, tra le austere mura del Cremlino, gli sviluppi della crisi irachena con l'amico Vladimir che anche ieri ha confermato di essere schierato dalla parte di coloro che si battono per una soluzione politica nell'ambito delle Nazioni Unite.

L'allarme Iraq, per il momento, a detta del premier non ha fatto alzare il livello di guardia nella sicurezza nazionale. «Non riteniamo di dovere prendere provvedimenti» ha detto il premier che comunque ha rivelato di aver ricevuto nell'ultimo anno «trentacinque minacce di morte» a dimostrazione della tensione che coinvolge il nostro Paese e l'Occidente.

D'Alema: Francia e Germania, il vero punto di vista europeo

«Da loro è venuto il rifiuto della politica di potenza Usa. Rumsfeld non può darci lezioni di etica: da giovane sosteneva Saddam e gli portava le armi...»

Federica Fantozzi

ROMA Grazie all'asse franco-tedesco, dagli ultimi sviluppi della crisi irachena «è emerso in modo coraggioso e importante un punto di vista europeo». L'Europa infatti «ha costretto l'America ad affrontare la guerra sui binari della legalità, ad andare all'Onu. Ora la scelta degli Usa è più impegnativa perché li costringe a rompere il tessuto di legalità internazionale». Massimo D'Alema non ha dubbi che per affrontare la difficile contingenza serva un Vecchio Continente «più forte e vero soggetto politico». Nell'ottica di un mondo non unipolare: «Se le istituzioni devono avere un ruolo, servono più giocatori in campo, altrimenti l'arbitro non serve». E altrettanto importante è la coerenza della posizione espressa da Berlino e Parigi con la storia europea: «Chirac non è un uomo di sinistra, Schroeder sì, ma indipendentemente dalla sinistra è emerso un punto di vista radicato nei valori della civiltà europea: il rifiuto della politica di potenza, che l'Europa ha sperimentato».

Il presidente della Quercia è intervenuto ieri al convegno organizzato dai Ds *Dalle disuguaglianze alla cittadinanza. Il dibattito europeo*. Nel corso dell'incontro con il missionario com-

boniano Alex Zanotelli - con cui ha ricordato la divergenza di pensiero all'epoca del conflitto nei Balcani - ha espresso le sue valutazioni su un conflitto con l'Iraq. Ipotesi che D'Alema giudica «un tragico errore o anche qualcosa di peggio... È mostruoso pianificare la guerra in base a quanto costa o quanto renderà». L'Europa «si deve ribellare all'unilateralismo Usa, una svolta di Bush, perché è pericoloso anche per gli Usa stessi». Va respinta «questa visione militare dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. Non ne deriva che crescente insicurezza». L'ex presidente del Consiglio usa parole aspre nei confronti del segretario alla Difesa Usa: «Rumsfeld non può darci lezioni di etica, mi ricordo quando era un giovane funzionario che andava a dire che Sad-

dam era buono e a portargli le armi per la guerra contro i curdi e contro l'Iran. Una parte di quelle armi, adesso, dobbiamo andare a cercarle con gli ispettori Onu...».

D'Alema sottolinea come si stia de-

lineando una situazione politica «del tutto nuova» con «un gruppo di Paesi, fra cui Russia e Cina, che hanno preso posizioni contro la guerra preventiva. Potremmo essere all'inizio di un ordine internazionale più giusto capace di

mettere gli Usa nelle condizioni di pagare un prezzo molto alto».

Il dibattito, moderato da Lucia Annunziata, ha affrontato argomenti diversi: globalizzazione, povertà, politiche comunitarie, società civile, privatiz-

zazione dell'acqua. Ruotando sempre intorno a due concetti: politica ed etica. Visti da due persone molto diverse, come ha punzecchiato la Annunziata: uno in sandali e uno con le famose «scarpe costose».

D'Alema ha affermato di non credere all'esistenza di «un monopolio delle passioni e dell'etica, altrimenti quest'ultima da parola buona diventa una forma di sopraffazione». E ha rivendicato una scelta di vita «diversa» perché gli tocca mettersi la cravatta ma «non meno coinvolgente» e mirata a «porre rimedio agli stessi mali». Padre Zanotelli (che oltre ai sandali aveva anche t-shirt, camicia fantasia e sciarpa variopinta) ha risposto: «Mi fa piacere che tu abbia passione, ma parli come un politico e questo mi spaventa perché la

politica è da una parte e la realtà dall'altra». Un distinguo anche sulle disuguaglianze: fra la «misericordia» in cui nel Terzo Mondo si dibattono milioni di persone e la «povertà» legata allo sfruttamento dei lavoratori, tema «storico» della sinistra del mondo industrializzato. Il missionario ha espresso «compasione dei politici», cui il ruolo decisivo sarebbe stato scippato dai «potentati economici». Insistendo sull'importanza dei movimenti: «Voi politici state fuori, lasciate che la società civile si organizzi, diventi soggetto politico, abbia obiettivi in grado di aiutarvi. L'Italia ha la migliore società civile del mondo e dopo Firenze la guardano tutti». D'Alema ha osservato che «la società civile comprende gli elettori di Berlusconi» preferendo il termine «società attiva». E ha così replicato: «Questa discussione va fatta senza travestimenti. Non è che se un operaio si iscrive a un partito smette di far parte della società». E all'invito di Zanotelli a «non rinuovare i volti delle persone» ha ribadito la sua soluzione: dotare la politica di strumenti efficaci su scala non più nazionale ma mondiale. E ha così concluso: «In Parlamento i volti sono un po' meno interessanti, ma li abbiamo varato la legge sull'abbattimento del debito estero per cui Bono degli U2 ci ha complimentato».

Va respinta questa visione militare dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. Ne deriva crescente insicurezza



Rutelli-Foglio, polemica per un'intervista

ROMA Il portavoce dell'Ulivo, Francesco Rutelli ha rilasciato al Foglio un'intervista sulla situazione irachena e sulla posizione assunta dall'asse franco-tedesco. «Una spaccatura atlantica - afferma Rutelli - è il peggiore di tutti gli scenari possibili in questo momento. Più grave del caos mediorientale che alcuni temono come conseguenza della guerra. Più grave della guerra in sé, e lo dice uno come me fortemente contrario all'intervento militare in Iraq. L'Europa politica che noi sogniamo esce in pezzi dai drammatici scontri di questa settimana. Chirac e Schroeder hanno adottato sulla questione irachena una linea che avrebbe potuto convincere. È un fatto, però, che, invece di coagularsi, sono aumentate le divisioni interne ai paesi dell'Unione e

il battibecco tra Parigi e Washington rischia di diventare uno scontro tra Europa e Stati Uniti. Non ci vedo nulla di buono». Questa è l'anticipazione data dal Foglio. Ma Rutelli si smentisce. «Lette le anticipazioni dell'intervista con il Foglio, Francesco Rutelli è rimasto sbalordito: si tratta di un esercizio letterario che non corrisponde al suo pensiero e alle sue dichiarazioni», si legge in una nota dell'ufficio stampa di Rutelli in cui si precisa che «in particolare è sbagliato attribuire a Rutelli opinioni contrarie alle sue. Ad esempio che la spaccatura tra Europa e Usa sarebbe più grave della guerra in sé; oppure l'accusa di aver spaccato l'Europa, rivolta a francesi e tedeschi, le cui posizioni Rutelli ha pubblicamente apprezzato e condiviso».

Polemica D'Alema-Zanotelli Il presidente Ds «I movimenti non hanno il monopolio dell'etica»

Cofferati: «È attualissimo l'impegno contro l'accentramento di poteri, colonialismo, razzismo». S'inaugura a Milano l'Istituto di storia del movimento di Liberazione

Scalfaro ricorda la Resistenza dell'altro Pirelli, il partigiano

Carlo Brambilla

MILANO Accennare alla famiglia Pirelli è come evocare in un lampo quasi un secolo di storia di Milano e della sua borghesia più illustre. Il secolo di una famiglia simbolo. Ebbene ieri alla Bicocca, palazzina numero 15, dove ha sede da poco tempo l'Insmi, l'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, è stato commemorato Giovanni Pirelli, scomparso nel 1973: il rampollo non «industriale» della famiglia, il partigiano, lo stra-

ordinario organizzatore di cultura che ha avuto fra l'altro l'immenso merito di consegnare alle future generazioni la testimonianza indelebile delle «Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea». Una commemorazione (al suo nome è stata intitolata la sala di lettura dell'Istituto) che ha visto la partecipazione dell'ex Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro (da pochi mesi presidente nazionale dell'Istituto) e di Sergio Cofferati, ancora dipendente proprio della Pirelli. Davanti al tavolo dei presentatori sedeva, visibilmente commosso, il

fratello Leopoldo.

Una commemorazione «dentro» i luoghi fisici di uno dei grandi scioperi del 1943 e del 1944 contro i nazifascisti. Gli scioperi che hanno segnato la storia del Paese e dato il la alla conquista della democrazia. E ieri le testimonianze, tutte rigorosamente sviluppate nei confini formali della celebrazione, hanno con forza proprio messo in risalto le brucianti diversità fra quel «mondo di valori» che ha segnato la vita di Giovanni Pirelli, e l'attualità politica e morale dei «nostri tempi». Una circostanza che deve far riflettere. Vi

hanno accennato sia Scalfaro che Cofferati. Impossibile sfuggire al parallelismo fra un gigante del pensiero e dell'azione, che pur vivendo, da intellettuale sofferto e impegnato, la dura contraddizione delle sue origini, non ha mai rinunciato all'imperativo categorico di dedicarsi al «bene comune», e i «nostri tempi drammaticamente privi di valori e di fede», come ha sottolineato Scalfaro, accennando a quest'epoca troppo attirata da «frettolosi revisionismi».

Cofferati, che ha parlato per ultimo, dopo le testimonianze anche di

Corrado Stajano e Gianfranco Maris, e dopo una serie di letture recitate da giovani attori, tratte dalla raccolta delle lettere dei condannati a morte, Cofferati ha lanciato una sorta di invito-sfida agli storici. Li ha invitati a ripensare a quella straordinaria figura per trovare risposte alle «curiosità che mi sono poste tanti anni fa entrando proprio a far parte di questa fabbrica». Ecco studiando quella figura forse sarà possibile restituire la giusta dimensione di Milano, quando «ben altre altre vivacità culturali la animavano, rispetto alla città afflitta e spenta di oggi».

Ancora Cofferati. «In fondo Giovanni Pirelli, che ha consumato la vita in un lungo, schivo, quasi clandestino lavoro di cultura è riuscito ad affermare un principio di assoluta attualità: vale a dire quello basato sull'esistenza di valori comuni e identità distinte». Ecco la lezione. La lezione con l'oggi. «cinico e dominato dall'egoismo e interesse personale», come l'ha definito Scalfaro.

Cofferati quella lezione l'ha riassunta così: «Quel che manca oggi è la voglia di considerare comuni proprio quei valori della Resistenza, le

vere e solide radici della nostra democrazia». In conclusione Cofferati ha citato una sorta di testamento morale di Giovanni, lasciato incompiuto poco prima della morte: «Le future generazioni non dimentichino mai che la lotta di Liberazione non si è conclusa con la disfatta del nazifascismo. Quella lotta continua dove si manifestano accentramento di potere, vocazioni colonialistiche, razzismo». Un'illuminazione quasi profetica su un futuro prossimo, con cui sta facendo, in questo momento, pesantissimi conti anche il nostro Paese.